

## SPIGOLATURE

Ben prima dell'angloamericano l'inglese britannico aveva superato le frontiere dell'Europa continentale come veicolo di idee, costumi e anche tecniche nuovi. Già alla metà del Settecento la Francia illuministica, culturalmente dominatrice dell'intera Europa, conia la parola *anglomanie* e nel 1763 il nostro vivacissimo poligrafo Francesco Algarotti la trasporta in italiano.

Il forte afflusso degli anglicismi cominciò tuttavia nel primo Ottocento, anche attraverso il francese: furono termini politici, come *radicale*, *leader*, o di abbigliamento e costume, come *spencer*, *raglan*, *comfort*, o di cibi e bevande, come *roast beef* e *punch*, o di ippica, come *poney*, *jockey*, *turf* o ferroviari, come *rail*, *vagone*, *tender*, *tunnel*, *viadotto*, *tram-way*. Questo nucleo si arricchì poi straordinariamente nel secondo Ottocento e primo Novecento con termini di moda, di economia, di marina, di guerra, di sport, e anche di portata più generale, come *flirt*, *snob*, *bluff*, *nurse*, *meeting*, *folklore*, *turismo*.

Di contro al notevole numero degli anglicismi stentata e scarsa fu la loro assimilazione all'italiano: più facile per parole risalenti a radici latine (latinismi o pseudolatinismi, quali *radicale* e *viadotto*), più difficile per parole di origine e struttura anglosassone, come già si è accennato nel n° 1 dei quesiti. Qui vogliamo rievocare un precedente storico dell'odierno disagio, cioè l'intervento che sull'accettazione dell'anglicismo ferroviario fece l'accademico della Crusca Raffaello Lambruschini nel corso di una lezione dal titolo sommamente impegnativo: *Come si formano, si perfezionano e si corrompono le lingue*, tenuta in Accademia e pubblicata nella "Nuova Antologia" (Vol. VI, xi, Novembre 1867, pagg. 541-550). Il Lambruschini, nato a Genova nel 1788, fu un pedagogista ed educatore originale, un promotore di iniziative sociali e un esponente del clero liberale del nostro Risorgimento. In seno all'accademia della Crusca attese ai lavori del Vocabolario e fu incaricato, come suo vice-presidente, di rispondere, con rispettoso ma profondo dissenso, alla relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* che Alessandro Manzoni aveva pubblicato nella "Nuova Antologia" del marzo 1868.

*Eccomi a toccare della corruttela delle lingue. - La corruttela non viene già dall'inevitabile mutarsi de' pensieri, de' sentimenti di chi parla e scrive, a mano a mano che mutano le condizioni della vita sociale. Se la natura è abbandonata a sé medesima; se nessuno si arroga l'ufficio di formar egli una nuova lingua o di modificare la vivente, ma quest'opera è lasciata al nativo impulso d'un senso interiore che nel popolo non falla; la lingua s'appropria, fa sue le parole e le maniere nuove che il tempo richiede; le digerisce, mi diceva già vivacemente un illustre e caro nostro collega, e ben diceva, perché veramente ella le fa sua carne e suo sangue. Il corpo ha cresciuta o mutata bellezza, non si è deformato; il moto che l'ha agitato, non è stato moto di dissoluzione, ma moto di vita. Che se pur anco le fattezze antiche non si distinguessero più, se l'antica vita paresse spenta, non perciò la lingua si sarebbe corrotta; ella avrebbe generato una figliuola, e sarebbe morta nel parto. E il parto ricorderebbe i lineamenti materni e la materna beltà; l'eguaglierebbe, la vincerebbe forse. - Or ciò non avvenne egli appunto della lingua nostra succeduta alla latina?... Certo la lingua nostra e la lingua latina non sono una sola lingua, son due; ma nella figliuola chi non discerne la preesistente formosità della madre? Le mutazioni adunque, dove siano opera della natura, o non alterano sostanzialmente una lingua, o la conducono a partorire una figlia non degenerare, in cui ella in qualche modo risorge. Non v'è corruttela, v'è successione e trasformazione; v'è opera di natura, non imparaticcio d'arte presuntuosa. - Altre cagioni corrompono veramente le lingue, e per esse già s'è corrotta e si va ognora più corrompendo la nostra.*

*Queste cagioni sono due. Prima è l'accattare da lingua estranea, difforme dalla nostra, e peggio se già la forestiera medesima è guasta, accattar parole modi costrutti non confacevoli all'indole della lingua in cui s'introducono, e spesso senza necessità. Non disdice, egli è necessario talvolta accettare per cose nuove nuovi vocaboli: ma a patto che non se ne abbiano già nella lingua propria di equivalenti, o di tali che con bel garbo possano esser piegati alla nuova significazione; a patto che la traduzione sia esatta, che l'appropriazione sia acconcia. Non pigliare a casaccio, non trapiantare come fa l'ortolano; ma scegliere, immedesimare, connaturare. E il nostro popolo, in questo sopravvenire di tante e sì grandi novità, s'era provato a far egli bene quello che i saccenti han poi fatto male; ma non fu ascoltato se non raramente. Come prima si cominciò in Toscana a costruire strade ferrate, noi corremmo rischio di veder porre (in onore forse d'un prezioso animale che non ha certo la velocità del vapore) di veder porre il nome di ragli [ingl. rail] a quelle che acconciamente i nostri ingegneri chiamarono guide; con proprietà maggiore che rotaje, le quali significano il solco scavato dalle ruote, non la via ov' elle hanno a correre. E guide, per allora almeno prevalse. - L'inglese tunnel poteva senza sconcio essere reso per botte; che botte noi diciamo appunto un passo sotterraneo dato alle acque sotto il letto d'un torrente, d'un fiume. Ma il nostro popolo con più sicuro senso di proprietà, lo chiama foro o traforo. E bene sta, e per ora almeno l'adatto vocabolo è rispettato.*

*Ecco trasporti o sostituzioni opportune e felici. Ma l'ignoranza, la leggerezza, la pigrizia che s'annoia pur del pensare, non consentono sempre, consentono anzi di rado, che si trasporti e si sostituisca così, da chi ne ha il dono. - Ai nostri ragionieri non fu concesso di rendere con la parola stacco il coupon dei francesi. Né par che al Governo si voglia concedere di dirlo cedola, che è parola ben trovata. Perché almanaccare a cercar termini nostrali? Non è egli più agevole appiccicare una finale italiana, e dare così naturalità a qualunque voce forestiera? Il coupon, cittadino francese, trovò al confine un e; se lo accordò, e divenuto cupone si diede e fu ricevuto per cittadino d'Italia.*

Nonostante il forestierume delle città - dice più avanti il Lambruschini - la lingua di Dante non è morta, perché il popolo "che parla come gli antichi scrissero", la conserva intatta. E racconta, a prova di ciò, un caso occorsogli in campagna:

*Io passeggiava su per la viottola d'un podere ov'era ferma una garbata contadinetta. L'erba era sparsa di minuzzoli di paglia, buttati là non so da chi. La contadina accortasi ch'io badava a que' tritumi - Ved'ella, mi disse, che spagliucolìo hanno fatto qui? - La parola non è de' libri, non è dell'uso: la giovinetta la inventava. E guardate con che finezza, con che naturalezza, un diminutivo, una finale, un's anteposta dicono lo sminuzzamento, lo spargimento, e una qualche continuazione dell'atto di spargere. Il tutto così bene composto che n'esce una parola vivacissima ed elegante; la sola parola che potesse dir tanto. Chi la dettò alla fanciulla? un senso interiore che non cerca studio né tempo; il pensiero che si fa parola.*

E sia consentito a chi trascrive questo remoto ma delizioso caso lambruschiniano citare quello recente, capitato a lui pochi anni fa nei dintorni di Rignano sull'Arno parlando con una vecchia contadina che raccontava lo spavento della notte passata: «Che acqua! e in cielo un asserpolìo di saette che faceva paura». Quella parola, che allora mi dette sorpresa e gioia, oggi mi dà tristezza, perché è certamente morta con lei.

G.N.